

(Testo raccolto da Matthew D'Ancona)

ANZITUTTO una premessa: non sopporto i politici che hanno sempre la parola Dio sulla bocca. Non ho la pretesa di essere migliore o meno egoista degli altri. Non credo che i cristiani debbano necessariamente votare laburista e non discuto le mie convinzioni religiose a meno che non mi si chieda di farlo. E quando lo faccio ne parlo sempre sul piano strettamente personale. Ovviamente le mie convinzioni hanno una influenza sul mio modo di fare politica, ma non mi propongo di imporle agli altri.

In quanto privato cittadino trovo conforto nella preghiera e leggo il Vangelo. È una lettura toccante e una straordinaria manifestazione dei valori umani più alti. La Pasqua, tempo di resurrezione e di rinnovamento, ha un significato particolare per me e per la mia visione della politica. La mia visione della società riflette la fede nello spirito dell'uomo e la sua capacità di rinnovarsi.

Il messaggio pasquale, come meglio di tutti ricorda San Matteo, è diviso in tre parti. Anzitutto c'è la decisione di Ponzio Pilato al cospetto di Gesù Cristo. Una delle caratteristiche del Vangelo è che i personaggi sono assolutamente reali: il fascino di Pilato deriva dalla sua umanità e imperfezione, dal suo essere lacerato tra i principi e il realismo politico. Ciò che ci colpisce è il suo sforzo di fare il bene invece del male. Pilato attira la nostra attenzione morale non per la sua cattiveria, ma per essere andato così vicino alla bontà. È facile immaginare il tormento nel vedere che Gesù non aveva fatto nulla di male e il desiderio di rimetterlo in libertà. Tuttavia con altrettanta facilità possiamo immaginare i consiglieri di Pilato che lo mettono in guardia sui rischi di causare disordini o di accendere gli animi degli ebrei. È una parabola sempre attuale della vita politica.

È possibile considerare Pilato un archetipo dell'uomo politico preso tra l'incudine e il martello di un dilemma politico vecchio quanto l'uomo. Sappiamo che ha sbagliato e non di meno la sua è la lotta, che ricorre durante tutto il corso della storia, tra ciò che è giusto e ciò che è opportuno. L'accordo di Monaco del 1938 ne è un classico esempio. E neppure col senno di poi è sempre chiaro cosa era giusto. Dobbiamo fare ciò che appare coerente con i nostri principi o ciò che è politicamente opportuno? Dobbiamo applicare la regola dell'opportunità o il principio intrinseco della moralità? Le altre due immagini della Pasqua: Pietro, la pietra di Cristo, che perde la grazia e in un momento di debolezza lo rinnega e Giuda che lo tradisce e per il rimorso si impicca. Nessuno dei due è semplicemente buono o cattivo. Pietro però grazie alla fede riuscì a compiere opere straordinarie. Infine c'è Cristo nell'orto di Getsemani. Cristo sa quali sofferenze lo attendono e rivolto al Padre: "Allontana da me questo calice" - e anteponendo il dovere - "Sia fatta la tua, non la mia volontà".

Il dovere porta al rinnovamento. John Smith, un uomo per cui la fede fu elemento decisivo sia sul piano personale che politico, indicò sempre nello spirito di servizio e nel dovere gli elementi caratteristici della sua politica. Smith incarnò il valore morale della tradizione pre-



about

Cristiano e di sinistra Vi spiego perché

TONY BLAIR

sbyteriana scozzese. Mi è stato spesso chiesto che ruolo hanno svolto le mie convinzioni religiose rispetto alla mia formazione politica. Anzitutto la mia personale concezione dei valori cristiani mi ha portato ad oppormi a quella che era la visione angusta dell'interesse personale che il conservatorismo - in particolare nella sua versione moderna e di destra - rappresenta. Ma i conservatori britannici hanno sposato una definizione troppo egoistica dell'interesse personale. Non guardano alla comunità e ai rapporti del singolo con la comunità. È questa la ragione essenziale per cui mi sono schierato a sinistra invece che a destra. Il punto fondamentale è che il cristianesimo va ben al di là del rapporto tra il singolo e Dio. È necessario anche un rapporto con il resto del mondo. In secondo luogo il cristianesimo mi ha aiutato a rifiutare il marxismo. Comunque la si voglia mettere, il marxismo è stato essenzialmente determinista. Ha rappresentato il tentativo di rendere scientifica la politica. La politica non è scientifica, la politica ha a che fare

con la gente e la gente è ovviamente influenzata dalle condizioni in cui si trova ad agire. Ma la natura umana è complessa. C'è la libertà, c'è la responsabilità individuale. Possiamo scegliere e decidere. L'errore dell'ideologia marxista è che in ultima analisi sopprime l'individuo a favore della società. Ma è partendo dal senso del dovere individuale che stabiliamo un collegamento tra un bene più grande e gli interessi della comunità, un principio che la Chiesa celebra con la Comunione. La sinistra è entrata in crisi quando i suoi valori fondamentali si sono distaccati da questo socialismo etico di cui faceva parte anche il socialismo cristiano. Il marxismo ha oscurato l'importanza della responsabilità personale privilegiando le condizioni sociali che determinano il comportamento del singolo. Per la sinistra moderata la grande riscoperta è stata la concezione socialdemocratica secondo cui condizioni sociali migliori crescono con la responsabilità personale. Riconosco che i cittadini posso-

no di loro iniziativa diventare migliori. Gli esseri umani hanno il dono della libera scelta, della capacità di fare il bene o il male. Ciò che mi differenzia dai conservatori è la persuasione che la gente è più incline a comportarsi bene e a migliorare la propria condizione in una società che offra loro le necessarie opportunità, che attribuisca pari dignità a tutti gli uomini. È questa la differenza cruciale tra la mia posizione e quella dei marxisti, da un lato, e del partito conservatore dall'altro. Molti scrittori hanno stimolato il mio interesse per la religione e la filosofia. Tra questi Kierkegaard, Jung e Kant. Una delle cose migliori che ho letto sul tema del dovere cristiano è un saggio del filosofo scozzese John Macmurray, un pensatore socialista a cui mi avvicino quando frequento l'università di Oxford. Parlando delle sue esperienze durante la prima guerra mondiale e del modo in cui trasformarono la sua vita, Macmurray scrive che i suoi compagni si erano divisi in due categorie per il modo in cui avevano reagito agli orrori della

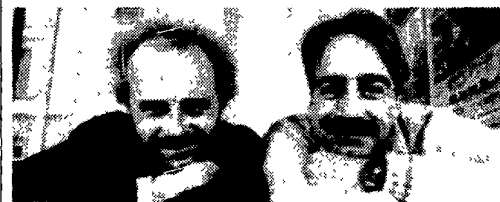
guerra. Il primo gruppo aveva reagito come gli epicurei. Il secondo gruppo, al contrario, era pervaso dalla profonda convinzione che le loro vite dovevano avere uno scopo, uno scopo morale che comprendeva il concetto di dovere. Una posizione che richiama l'imperativo categorico di Kant. Ciò che Macmurray voleva dire è che dentro ciascuno di noi c'è un impulso che possiamo soddisfare solo attraverso il dovere. Per un politico questa idea ha conseguenze importanti. Vuol dire che l'uomo politico vede intorno a sé l'esigenza del cambiamento e accetta che è suo dovere fare qualcosa. Crede in Cristo comporta che non possiamo staccarci dal mondo che ci circonda. Qualche anno fa Margaret Thatcher sollevò non poche polemiche citando la lettera di San Paolo ai Tessalonicesi: "Se un uomo non lavora non deve mangiare". Questo ammonimento non deve mai essere utilizzato per giustificare il mancato aiuto dei bisognosi. Dobbiamo essere sempre pronti ad assistere i deboli e gli sfortunati. A parere mio San Paolo voleva dire che tutti hanno il dovere di lavorare per il bene comune. Per partecipare ai benefici bisogna dare oltre che prendere. La parola "peccato" evoca immagini di severa pietà e di minacciosa disapprovazione. Sembra un concetto fuori moda. Eppure è un concetto semplice e importante. In termini teologici evidenzia la separazione da Dio. In termini laici è il riconoscimento del bene e del male. È il rifiuto di un'etica puramente libertaria. È un campo questo che assumerà una crescente importanza per la politica. Non mi riferisco al "peccato" dalla prospettiva della moralità personale, ma c'è nel mondo moderno il desiderio di recuperare il senso dei valori, il senso di comuni regole di comportamento. Tali regole debbono essere conformi al mondo moderno. Ma cresce il rifiuto, specialmente tra i giovani, nei confronti di una società amorale. La gente non desidera essere controllata né vuole essere oggetto di sermoni riguardo al modo di vivere, ma è diffusa la convinzione che se non fissiamo limiti e confini condivisi e se non distinguiamo il bene dal male, la società non è in grado di funzionare in modo equo ed efficiente.

Il cristianesimo è un messaggio di pietà e compassione. Gesù ha detto: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Non si sognava nemmeno di affermare che il peccato non esiste. Voleva dire che quanti danno un giudizio morale debbono prima esaminare la loro posizione morale. Facce parte della chiesa ecumenica e molte delle polemiche tra cattolici e protestanti mi lasciano sconcertato. Nutro un profondo rispetto per le altre fedi e per il pluralismo religioso del mio paese. C'è poi l'incessante ricerca della verità nel Vangelo. Gesù lanciò una sfida: Gesù cambiò; Gesù ci pose degli interrogativi. Ciò che emerge nel Vecchio come nel Nuovo Testamento è l'onestà con la quale la natura umana deve fare i conti. Il cristianesimo è ottimista, ma non ingenuo sulla condizione umana. L'uomo riconosce il bene, ma è capace di fare il male. Sono convinto che lo scopo dell'esistenza umana vada ricercato proprio nell'incessante aspirazione al bene a danno del male. È questa aspirazione a garantirci il progresso.

Copyright (The Telegraph plc, Londra, 1996).
articolo apparso il 7 aprile sul Sunday Telegraph.
Traduzione di Carlo Antonio Biscontò

ZONA RETROCESSIONE

di GINO e MICHELE



Elefanti e tigri nel «circo» del Polo

IL CIRCO SENZA ANIMALI non funziona. Da quando Nando Orfei ha rinunciato a tigri e elefanti gli incassi dei suoi spettacoli sono diminuiti del 50-60%. L'erede di una delle più prestigiose famiglie circensi italiane ha così iniziato uno sciopero della fame per richiamare l'attenzione, per sensibilizzare il pubblico, per chiedere aiuto. È difficile non solidarizzare con lui, ma è altrettanto difficile immaginare che la sua iniziativa possa sortire qualche effetto. I gusti del pubblico sono quelli che sono e non può essere certo uno sciopero della fame a scalfire un'abitudine consolidata, un malcostume che non solo fa parte integrante del circo, ma in qualche misura rappresenta il circo stesso, la sua storia.

Questa vicenda, apparentemente così marginale, deve invece aver fatto riflettere a lungo i leader del Polo. C'era stato un momento, qualche mese fa, in cui anche loro sembravano indimzati a sospendere tigri e elefanti dal loro circo, ma poi avevano avuto paura e quello che è successo a Nando Orfei deve averli definitivamente convinti che avevano visto giusto. Il Polo senza Previti, Ferrara, Sgarbi, Maiolo, Taradash, Storace, Parenti, Mancuso e gli altri politici a quattro zampe non va da nessuna parte e perde il 50-60% dei consensi. Gli elettori di Forza Italia e di Alleanza nazionale non si accontentano dei clown, degli acrobati e degli equilibristi (che pure abbondano sotto il tendone del Cavaliere), vogliono gli animali e, se gli vengono negati, si disaffeziona, preferiscono andare al cinema, o in gita, piuttosto che infilarsi nell'uma. Anche in questo caso è una questione di abitudini consolidate, di sapori familiari: non si può togliere il gas alla Coca Cola, o cambiare la ricetta della Nutella e sperare che la gente non se ne accorga.

Dunque siamo destinati a vederli ancora a lungo, gli animali, nel grande circo del Polo e questo ci dispiace molto. Per diversi motivi. Ci dispiace per noi, innanzitutto, perché, proprio grazie agli animali, probabilmente il 21 aprile lo spettacolo di Berlusconi farà il tutto esaurito. Poi ci dispiace per Berlusconi, perché in fondo gli vogliamo bene e sappiamo come sia alto il rischio per un domatore di venire sbranato o schiacciato dai propri animali (oltretutto il Cavaliere non è che sia un fenomeno con la frusta e il bastone puntuto, basti pensare a come è uscito malconco dalla gabbia qualche mese fa, dopo che la più feroce delle sue tigri, Mombasa-Bossi, l'aveva fatto cadere con una micidiale zampata e rischiava di azzannarlo al collo). Ci dispiace infine anche per gli animali, i quali sarebbero immensamente più felici nel loro habitat naturale. Diciamocelo una buona volta: è una sofferenza per tutti, è una crudeltà gratuita vedere Giuliano Ferrara seduto su una striminzita poltroncina di qualche squallido e angusto studio televisivo. Ferrara ha bisogno di grandi spazi, della savana, di rotolatori nel fango e barriere in libertà, non allo schiocco della frusta.

L'AVVOCATO Cesare Previti, come le tigri, è un animale insopportabile a qualsiasi regola che non sia la sua regola. A uno che è vissuto tutta la vita nella foresta come si può pensare di insegnare il rispetto degli altri animali quando il suo istinto gli dice di fregarsene, di attaccare e sbranare visto che nessuno oserà mai attaccarlo e sbranarlo. A fura di mazzette sulla testa e bromuro nelle bisticche, alla fine, si potrà anche riuscire a farlo saltare attraverso il cerchio di fuoco, ma, nella migliore delle ipotesi, il domatore che regge il cerchio si brucerà le dita. Nella peggiore, la mano e il braccio.

E le scimmiette ammaestrate che stanno davanti alle telecamere? Certo, sono gli animali più simili all'uomo. Ma perché un essere vivente sa sbucciare una banana, o sollevare una cometa del telefono, è giusto affidargli la direzione di un telegiornale? Che sconquassi genetici si produrranno mai dentro di lui e nei suoi eredi se poi gli si fa trovare - come succede quasi sempre - all'altro capo della cometa l'avvocato Taormina?

Di tutto questo ci dispiace, dunque, ma non possiamo farci niente. Finché il circo senza animali di Nando Orfei rimarrà vuoto e il circo con gli animali di Silvio Berlusconi rimarrà pieno c'è davvero pochissimo da fare. E il pubblico che decide e bisogna rispettarlo. Certo qualche volta (di rado per la verità) il pubblico sa anche essere sorprendente e sarebbe bellissimo ritrovarci qui, fra un mese, a commentare il tutto esaurito degli spettacoli di Nando Orfei e l'inizio dello sciopero della fame del Cavaliere contro l'indifferenza della gente che lo ha abbandonato. Solo e dentro una gabbia piena di animali che hanno fame.

grande criminalità. Per illegalità intendendo non soltanto la rottura esplicita e volontaria della legge, ma anche quella endemica, apparentemente più modesta ma in realtà assai più rischiosa, che consiste nel rifiutarsi di battere le strade indicate dalla legge e nel rifugiarsi nella rete ben nota dei rapporti para-legali o extra-legali, con cui ogni italiano si misura nell'esercizio della sua attività, della sua professione e persino della sua vita privata. Ebbene, io sostengo che l'abitudine di tutti alla illegalità è peggiore della complicità di alcuni verso la criminalità organizzata.

Questo colossale intreccio di rapporti, dove la non-legalità è la norma, costituisce il modo di vita abituale di masse enormi di italiani e, bisogna confessarlo, con esso ha a che fare, volente o nolente, ognuno di noi nel corso della propria giornata. La parolaccia, il gesto scuriale e offensivo, la violenza verbale (di cui s'è tanto parlato a proposito e a sproposito in questi giorni), non sono che la manifestazione esteriore di un rifiuto delle rego-

[Alberto Asor Rosa]

DALLA PRIMA PAGINA

Illegalità come metodo

mostra che dentro la poderosa costituzione del sistema di potere democristiano-socialista alcuni capitalisti hanno resistito, nonostante i tentativi più volte reiterati (come possiamo averli dimenticati?) di spazzarli via e di farli fuori. Questo non significa naturalmente che tutta la magistratura abbia funzionato: significa però che dove ha funzionato, si è rivelata un elemento insostituibile del rinnovamento italiano (anche nel senso, come s'è visto in queste ultime settimane, della sua autonoma capacità di far pulizia al proprio interno).

Non è ancora stata scritta la storia di questo singolare episodio di «resistenza corporativa» (lo dico in senso buono) allo sfascio delle istituzioni e all'impotenza delle forze politiche. Se si torna con il pensiero alla magistratura degli anni Qua-

ranta e Cinquanta - quella da cui discendono in linea diretta, per abitudini, mentalità e linguaggio, personaggi come Carnevale e Mancuso, - il fenomeno appare ancor più sorprendente. Evidentemente hanno lavorato in profondità contro tendenze formidabili.

Oggi la situazione è questa. Berlusconi, questa incarnazione perfetta della parte meno apprezzabile dello spirito italiano, continua impudicamente a diffondere il verbo pericolosissimo, secondo cui tutto quanto i magistrati fanno, lo fanno perché hanno degli interessi, politici o economici, da difendere o da rappresentare. Invece, risulta sempre più evidente che lo fanno semplicemente perché pensano che sia giusto. Questa lezione ha di per sé una straordinaria portata. L'Italia, infatti, è abituata a ben altri

esempi. La comparsa, in una maniera così autorevole e diffusa, di un'etica della professione può influenzare fortemente un cambiamento nel costume pubblico degli italiani, che è sempre stato su questo punto particolarmente debole. Anche un personaggio come Antonio Di Pietro ne è risultato illuminato. In un percorso segnato da ombre e da rischi, non ha sbagliato finora una mossa, la decisione di non «parteggiare» per nessuno nel corso di questa campagna elettorale ne sancisce definitivamente l'immagine di persona seria ed onesta. Questo emergere di elementi etico-professionali dal marasma morale degli anni Ottanta è tanto più sorprendente in quanto si presenta come tutt'altro che generalizzato. Basti pensare per contrappasso alle vicende in questi anni dell'università italiana, che pure rappresenterebbe il più imponente e articolato serbatoio di forze intellettuali del nostro paese: un'area ingrigita e attardata nel disimpegno, prudentemente né troppo coinvolta né troppo partecipe, affondata nella me-

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Galderisi
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Rossetti
Marco Denaro
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spataro (Licia 2)

L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Amio Mattia
Consiglieri delegati Nedo Antonietti
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
Eliassette Di Prieto, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Amio Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Serbelli, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma Via dei Due Macelli 23 13
Tel. 06 49991 Telex 613461 Fax 06 4789555
20124 Milano Via F. Cassi 32 Tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Roma Direzione responsabile
Antonio Zollo
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
Iscritta come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995